

L'odissea della terza età

Sono 370mila gli anziani in città
Molti vivono con la pensione minima

Esistono solo 4 case di riposo pubbliche, tutte fuori città e mal messe
Tante strutture private. Sono costose e non sempre offrono un buon servizio

Mercato dei vecchi all'ospizio

Gli alloggi dei religiosi costano al Comune quasi il doppio

Le rette pagate dagli ospiti delle quattro case di riposo comunali coprono all'incirca un quinto dei costi. Il resto (2 miliardi e 50 milioni annui) viene coperto direttamente dal Comune di Roma che spende altri 5 miliardi all'anno per sovvenzioni ad alcuni ospizi privati che nel 1988 hanno ospitato complessivamente 900 anziani. Se si pensa che sia nelle case pubbliche che nelle private gli anziani pagano con la pensione una fetta dei costi e che gli ospiti dei religiosi sono pochi più di quelli «pubblici» il servizio offerto dai privati costa al Comune quasi il doppio. E non sempre è migliore.

L'assistenza domiciliare ha riguardato lo scorso anno 2.348 persone con un costo di 17 miliardi 379 milioni. Altri 3 miliardi sono andati ai servizi di podologia trasporti ecc. mentre i 64 «centri anziani» che organizzano attività culturali e ricreative per 55.755 utenti ricevono contributi per 1 miliardo e 386 milioni all'anno.

Il servizio d'emergenza anziani, gestito da quattro cooperative che tra il 12 agosto e il 31 dicembre 1988 ha ricevuto circa 500 chiamate è costato 377 milioni. Per attività culturali vane alle quali hanno partecipato 6.200 pensionati poi il Comune ha speso 145 milioni 9.888 in fine sono gli anziani che hanno potuto fruire nel 1988 dei soggiorni estivi pagando complessivamente 2 miliardi e 396 milioni mentre la quota a carico del Comune è stata di 2 miliardi e 418 milioni.

A causa delle restrizioni introdotte dalla finanziaria 1989 - sostiene però il Comune - gli anziani che quest'anno potranno andare in vacanza saranno due o tremila in meno.

Un romano su otto ha più di 65 anni. Una città nella città un esercito di anziani. 225.000 donne e 145.000 uomini molto spesso solo quasi sempre bisognosi di cure e di assistenza particolari. Anziani che vivono nella maggior parte dei casi col minimo della pensione e che devono far fronte quotidianamente non solo al problema di pagare l'affitto e di conciliare il pranzo con la cena ma anche a quello - spesso ancor più angoscioso - di provvedere alle proprie necessità di tenere pulita la casa, fare la spesa muoversi in una città che li respinge.

Per molti di loro la soluzione in mancanza di servizi di sostegno agli anziani e alle loro famiglie diventa la casa di riposo. Una soluzione facile? Tutt'altro. Di strutture private ce ne sono tante un'ottantina a Roma e circa 60 nel resto della provincia in gran parte gestite dagli ordini religiosi. Un censimento preciso comunque è estremamente difficile perché per aprire una «casa di riposo» per anziani autosufficienti basta disporre di una licenza alberghiera e ottenere l'autorizzazione dell'Usl.

Il dramma comincia quando il pensionato e - quando esiste - la sua famiglia si trovano a dover fare i conti con le rette. Alcune strutture private godono di una sovvenzione da parte del Comune e si «accontentano» di una quota più o meno grande della pensione. Altre la maggioranza operano in regime di libero mercato. E allora per ottenere un posto «immerso nel verde» o «in ambiente signorile» o possibilmente «con assistenza medica e infermieristica» come recitano le inserzioni pubblicitarie di molte case di riposo si scopre che occorre sborsare cifre ragguardevoli: mai inferiori al milione e mezzo al mese spesso molto più alte sempre fuori della portata della maggioranza dei pensionati.

Il dramma diventa tragedia quando l'anziano non dando fondo alle sue risorse economiche e quando può ricorrere all'aiuto dei figli si ritrova - fatto purtroppo non infrequente - non in un «ambiente signorile» o almeno tranquillo e dignitoso ma in un vero e proprio lager come in quello degli orfanotrofi: anche nel mondo delle case di riposo private prosperano ac-

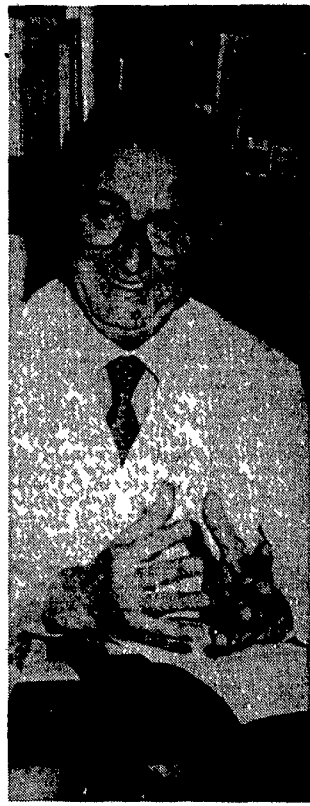
Roma come Vienna? È lontana dalla capitale l'immagine del famigerato «ospedale delle torture» ma le denunce di utenti sindacati e associazioni tingono di nero la realtà degli ospizi capitolini. Sono 370mila gli anziani a Roma, e diventeranno 400mila tra due anni. Le case di riposo comunali sono

soltanto 4 tutte fuori città e bisognose d'interventi. Numerose le case private. Qui si paga molto (quasi mai sotto al milione mensile), e il servizio lascia spesso a desiderare il Comune, però, spende 2 miliardi e mezzo per le sue case (700 posti) e 5 miliardi per le sovvenzioni ai privati (900 posti)

canto a operatori seri e onesti speculatori che si arricchiscono sulla pelle dei più indifesi. È di circa un mese fa la denuncia della Federazione pensionati della Cisl nei confronti di nove case di riposo private italiane due delle quali di Roma. Una denuncia agghiacciante corredata di testimonianze e di immagini che non lasciano dubbi: sporcizia vecchietti legati alla sedia «parcheggiati» contro le pareti abbandonate. Un campionario di miserie e di atrocità che si commenta da solo. Altri disagi sono stati denunciati pochi giorni fa dal Tribunale per i diritti del malato.

«Il problema è che mancano strutture territoriali adeguate» dice il comunista Augusto Battaglia - «Un anziano non autosufficiente non trova nel suo territorio strutture decentrate che lo possano accogliere. Piccole case con 20-30 posti letto ciascuna in ogni circoscrizione sarebbero già un passo avanti». Il Comune di Roma invece possiede solo quattro grandi case di riposo ereditate dall'Onpi: l'Opera pensionati sciolta alcuni anni fa in quanto «ente inutile» la Roma 1 in via Santoliquido sulla Cassia la Roma 2 in via di Casal Boccone la Roma 3 in via Ventura a Monte Mario e la Vittoria in via Portuense.

In totale ospitano circa 700 anziani che versano il 50 per cento dei loro redditi in pratica il più delle volte la metà della loro pensione. La migliore dal punto di vista delle strutture è la «Roma 3» la più moderna. La «Roma 1» la più vecchia è in condizioni tutt'altro che buone con i bagni della «residenza protetta» fatiscenti e umidi. La «Roma 2» sta poco meglio la manutenzione è molto carente. Ma per molti anziani queste case di riposo rappresentano un miraggio irraggiungibile. «Qui siamo al completo» dice il direttore di «Roma 2» Pasquale Stefanelli - «Ogni anno ci lasciano circa 30 vecchietti ma in lista d'attesa abbiamo qualcosa come 700 persone». «Il turn over è bassissimo» conferma Battaglia - «Con i lunghi garsi della durata della vita ci sono persone che passano anche un terzo della loro vita in casa di riposo». Come il «decano» Custode Pierpaoli classe 1884 tuttora arzillo ospite di «Roma 1».



PIETRO STRAMBA BADIALE



Il geriatra «Il cronicario uccide»

Come viene vissuto dall'anziano l'ingresso in una casa di riposo? È sempre una limitazione della propria autonomia e alla lunga diventa motivo di invalidità - dice il dottor Arguina Mazzotti medico di base e geriatra - Però negli anziani c'è una grossa individualità. Non esistono i «bisogni degli anziani» semmai c'è il bisogno di «quello» specifico anziano.

Ma perché si decide di andare a vivere in un ospizio?

Chi fa questa scelta ha le sue ragioni che in genere sono economiche o sociali ma possono anche essere culturali. Qualcuno andrà a stare meglio di prima qualcun altro no. Le case di riposo del Comune comunque hanno mantenuto certe caratteristiche clientelari di quando dipendevano dall'Onpi. Clientele ovviamente amministrata in gran parte da chi detiene la maggioranza in Campidoglio.

Quindi i loro ospiti sono in qualche modo dei privilegiati?

«In un certo senso sì. Basta confrontare le loro condizioni di vita con quelle di chi sta in altre case di riposo perché non ha trovato

in quelle del Comune quasi sempre le condizioni sono decisamente meno favorevoli. Le difficoltà maggiori comunque nascono quando l'anziano non è più autosufficiente. Chi è costretto a letto è in genere assistito in modo inadeguato.

Quello dell'assistenza sanitaria sembra il punto più dolente.

È proprio qui che si vede tutta la insufficienza di questo tipo di soluzione. In molti Comuni si tenta di mantenere il più a lungo possibile l'anziano nella propria casa nel proprio ambiente. Tra i miei pazienti ce ne sono alcuni non autosufficienti che vengono assistiti da un altro anziano. In questi casi basta un piccolo aiuto da parte del Comune in pratica un'assistenza domiciliare di tipo sanitario e per i lavori domestici la spesa ecc. che costa molto poco rispetto alle case di riposo. A contrastare questo tipo di soluzione purtroppo ci sono interessi politici ed economici che spingono a lasciare le cose come sono.

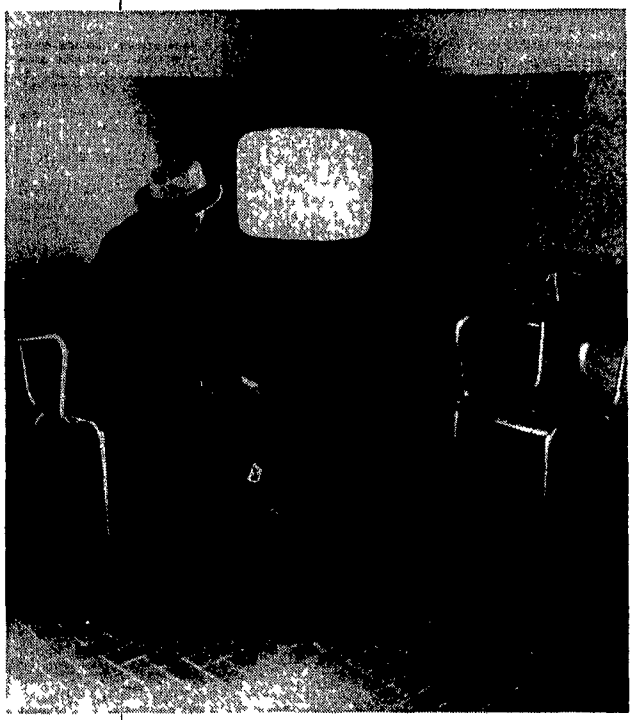
Si parla tanto della solitudine dell'anziano. Eppure nelle case di riposo nascono anche nuovi

amori. Come si spiega?

Tutti enfatizzano l'affettività degli anziani. Indubbiamente è un elemento positivo. La casa di riposo consente una maggiore socializzazione. Anche se talvolta gli ospiti finiscono per litigare duramente, l'ambiente è più favorevole ai rapporti umani di quanto non sia la vita nella propria casa. Affettività e sessualità tra gli anziani comuni che sono una cosa del tutto normale non c'è da meravigliarsene né da esaltarle. La sessualità esiste a tutte le età.

Come si può spezzare il cerchio dell'isolamento degli anziani nelle case di riposo?

Il turn over è scarso il ricambio molto lento. La lunga permanenza finisce per creare abitudini diverse negli anziani. Con la giunta di sinistra le case di riposo si erano aperte all'esterno. A «Roma 2» per esempio ci sono impianti sportivi poco usati dagli anziani. Se ci vanno dei giovani è tutta la struttura a guadagnarne in vivacità. All'interno si fa animazione ma vorrei che le case fossero aperte anche all'esterno che alle loro attività potessero partecipare anche gli anziani e i giovani del territorio.



Oltre trecentomila gli anziani nella capitale. Ma per loro Comune e governo spendono sempre meno. L'espresso del geriatra Arguina Mazzotti (foto in alto a destra)

Ottant'anni, mano nella mano contro la solitudine

Di tranquillità ce n'è tanta. Forse anche troppa. La casa di riposo comunale «Roma 2» un complesso relativamente moderno è veramente isolata in mezzo ai campi nei pressi del Grande raccordo anulare a qualche centinaio di metri dalla Nomentana. Ci si arriva percorrendo un breve viale alberato che parte da via di Casal Boccone. Unico collegamento con la città è un autobus che parte all'incirca ogni ora.

La prima impressione è tutt'altro che negativa. Sale luminose colon allegri un ingresso che ricorda molto quello di un albergo. Appena sotto la suprilece - però - affiorano i problemi. Gli edifici avrebbero bisogno di un serio intervento di manutenzione. In molte stanze muri e soffitti portano i segni dell'umidità e delle infiltrazioni di acqua provocate da tubature troppo vecchie. Ma possiamo fare ben poco - dice il direttore Pasquale Stefanelli - Le strutture sono

di proprietà dell'Enpas. Il Comune qui è di fatto un ospite.

A Roma 2 vivono 280 persone. Molte hanno superato l'ottantina. Quindici hanno più di 90 anni. Almeno ottanta sono non autosufficienti bisognosi di cure continue. Ma - altra nota dolente forse la più pesante - l'assistenza sanitaria può contare solo su tre infermieri e sulla presenza per un paio d'ore al giorno dalle 10 alle 12 festivi esclusi di un «medico di famiglia». Essendo una struttura comunale - spiega il direttore - non possiamo spendere una lira per l'assistenza sanitaria che è di competenza della Usl. E far ragionare insieme i due enti è difficile. Ora siamo riusciti a ottenere almeno che un cardiologo vada tutti gli ospiti. Un aiuto prezioso ma è una goccia nel mare rispetto a quel che ci servirebbe. Qui ogni infermiere fa una media di 60-70 iniezioni al giorno.

Per il resto gli ospiti hanno a disposizione tutta una serie

di servizi gratuiti dalla lavanderia al barbiere dalle attrezzature sportive alla prima colazione servita in camera ogni mattina hanno piena libertà di entrare e uscire quando vogliono per loro vengono organizzate spesso delle piccole feste. E nascono anche nuovi affetti teneri stori d'amore.

Nell'ultimo anno - dice Stefanelli - tra i nostri ospiti si sono formate sei nuove coppie. In genere non si sposano per non perdere la pensione ma chiedono al parroco di benedire la loro unione. E io accolgo subito la loro richiesta di poter vivere insieme e dividere la stessa camera.

La sala da pranzo poco do-

po mezzogiorno è affollata. Grandi vetrate tendono di un legno color arancione pannelli in legno alle pareti non hanno proprio nulla da invidiare a quella di un albergo di media categoria. Intorno ai tavolini a quattro posti coperti da tovaglie bianche il personale di sala è impegnatissimo a servire le pietanze scelte fra tre differenti menu. Sono tutti gentilissimi - affermano con convinzione molti commensali. Eppure è proprio qui in sala da pranzo che si concentra gran parte delle tensioni. Le lamenti per il vitto sono all'ordine del giorno. È tutto troppo duro si lamenta uno degli ospiti più anziani. Vedete? Questa trippa è imman-

giabile e unta. Chissà che grassi usano - aggiunge una sua vicina di tavolo. Ma subito dopo in un altro punto della sala una signora protesta perché «in questi pomodori non c'è nemmeno un filo di condimento». E manca anche il sale.

Qui ci stanno mandando al cimitero - afferma deciso un altro anziano - il cibo è imangiabile cucinato male comprato peggio. I polli hanno le ossa nere sono malati. La carne è congelata e non gelata non è più di niente. Altri sono più concilianti. «La qualità non è malvagia la quantità è sufficiente il servizio è eccellente» dice il presidente del comitato di gestione.

«Quel che è carente è il condizionamento». «Molti di quelli che sono venuti a stare qui - spiega un altro anziano - hanno trovato il benessere perché prima stavano peggio. Ma avevano altre abitudini, altri mentari faticano ad adattarsi».

Basta scendere nelle cucine al piano inferiore per rendersi conto che non tutte le critiche sono giustificate. Pentole e fornelli sono pulitissimi sugli scaffali delle dispense si allineano prodotti di ottima marca frutta e verdura sembrano freschissime il personale dà un'impressione di efficienza e professionalità. Men-

sa e cucina sono affidate in appalto - come gran parte dei servizi dalle pulizie al riscaldamento all'assistenza ai non autosufficienti - a un'azienda privata.

«È un lavoro tutt'altro che facile» dice il direttore della mensa Remo Felici - «Accontentare tutti non è veramente possibile. Se veniamo incontro a chi ha problemi di mastocazione finiamo per scongiurare gli altri. Molti hanno bisogno di una dieta leggera per vera di sale ma rifiutano di ammetterlo. E anche il servizio ci crea non pochi problemi. Oltre alla colazione in camera che viene servita a tutti dobbiamo provvedere alla distribuzione di pranzo merenda e cena non solo in sala ma anche nelle camere per tutti quegli ospiti e sono tanti che non possono muoversi. Per non parlare di quelli ricoverati in infermeria o nella residenza protetta».

Già la «residenza protetta» con l'aumentare dell'età me-

dia degli ospiti i locali destinati ad accogliere i non autosufficienti si sono andati riempendo. Attualmente accoglie una trentina di anziani accuditi dai giovani della cooperativa «Osala». Sono persone con gravi problemi motori e più spesso psichici. «Li vediamo i teniamo puliti il possibile» - spiega una delle dodici operatrici della cooperativa - «Spesso hanno bisogno semplicemente di un po' di compagnia di un gesto affettuoso. Gli infermieri fanno quel che possono praticano le terapie stabilite dal medico. Tutto il resto tocca a noi. L'accompagnarli dal barbiere al farli muovere un po'. Anche perché la casa di riposo non dispone di un'isoterapia». E se qualcuno si sente male? «Quando non c'è il medico l'unica cosa che possiamo fare è chiamare la guardia medica o un'ambulanza del Policlinico Fene? Sono tre anni che non riusciamo a farle».

□ P.S.B.